FOR PEACE FONDAZIONE MEDITERRANEO

MED news

IL GIORNALE DELLA FONDAZIONE MEDITERRANEO

Redazione: 80133 Napoli – Via Depretis, 130

ANNO MMII – n.29 – 22 Dicembre 2002

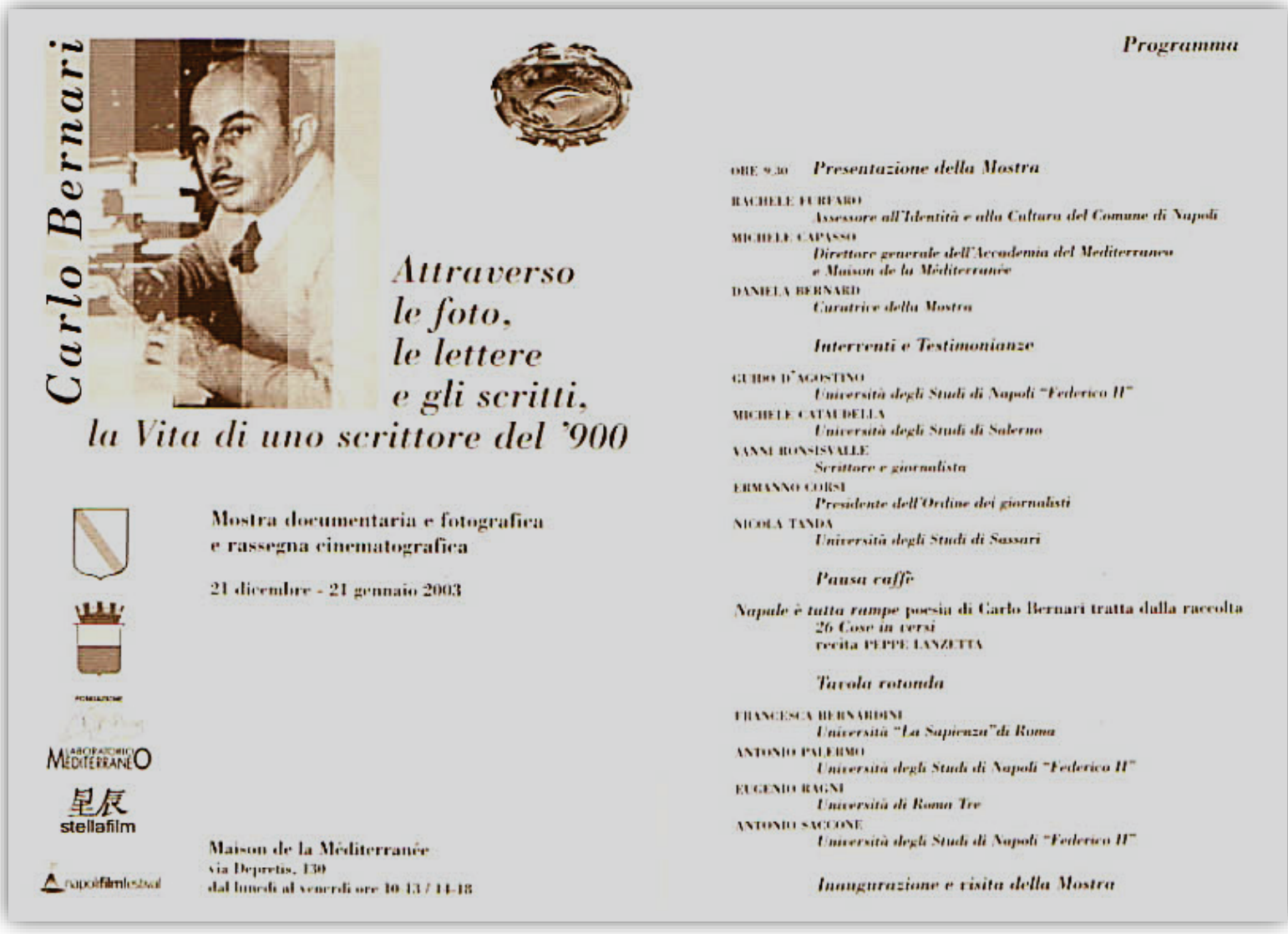
TAVOLA ROTONDA CARLO BERNARI: LA VITA DI UNO SCRITTORE DEL '900

Si è svolta, il 21 dicembre 2002, presso i locali della Maison de la Méditerranée, una tavola rotonda dedicata allo scrittore **Carlo Bernari** in occasione del decennale della morte.

La mattinata di studio precede l'apertura di una mostra fotografico-documentaria che per un mese, dal 21 dicembre 2002 al 21 gennaio 2003, sarà aperta al pubblico presso i locali di via Depretis della Maison de la Méditerranée. La mostra dedicata a Bernari raccoglie le testimonianze, i documenti e le fotografie del nomadismo esistenziale ed artistico di quello che è, forse, il più europeo dei narratori napoletani del Novecento.

L'evento si concluderà con una rassegna cinematografica presso il Cinema Modernissimo di Napoli. Verranno proiettati quattro film a cui Bernari collaborò come sceneggiatore («Sul ponte dei sospiri» di Antonio Leonviola; «Terza liceo» di Luciano Emmer; «Le quattro giornate di Napoli» di Nanni Loy; «L'immorale» di Pietro Germi) e un quinto, «Amore amaro» di Florestano Vancini, tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore.

Napoli, 21 dicembre 2002



Carlo Bernari

Attraverso le foto, le lettere e gli scritti, la Vita di uno scrittore del '900

Mostra documentaria e fotografica e rassegna cinematografica

21 dicembre - 21 gennaio 2003

Maison de la Méditerranée
via Depretis, 130
dal lunedì al venerdì ore 10-13 / 14-18

Programma

ORE 9.30 *Presentazione della Mostra*

RACHELE FURFARO
Assessore all'Identità e alla Cultura del Comune di Napoli
MICHELE CAPASSO
Direttore generale dell'Accademia del Mediterraneo e Maison de la Méditerranée
DANIELA BERNARD
Curatrice della Mostra

Interventi e Testimonianze

GUIDO D'AGOSTINO
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
MICHELE CATALDELLA
Università degli Studi di Salerno
VANNI RONSISVALLE
Scrittore e giornalista
ERMANNO CORSI
Presidente dell'Ordine dei giornalisti
NICOLA TANDA
Università degli Studi di Sassari

Pausa caffè

Napule è tutta rampe poesia di Carlo Bernari tratta dalla raccolta *26 Cose in versi* recita PEPPE LANZETTA

Tavola rotonda

FRANCESCA BERNARDINI
Università "La Sapienza" di Roma
ANTONIO PALERMO
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
EUGENIO RAGNI
Università di Roma Tre
ANTONIO SACCONE
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Inaugurazione e visita della Mostra

MED news

ANNO MMII – n.29 – 22 Dicembre 2002

FM FOR PEACE

INAUGURAZIONE MOSTRA DOCUMENTARIA E FOTOGRAFICA DEDICATA A CARLO BERNARI

Accademia del Mediterraneo
Maison de la Méditerranée
21 dicembre 2002

Intervento di Michele Capasso
Presidente della Fondazione Laboratorio Meditrerraneo

Buongiorno a tutti mi limito semplicemente a darvi il saluto del padrone di casa, ma siccome è nostra consuetudine il sabato fare il rendiconto delle attività svolte dalla Maison de la Méditerranée attraverso la sua articolazione nelle varie sedi voglio sintetizzarle anche a voi. Ringrazio per prima cosa l'Assessore Rachele Furfaro per la sua partecipazione e per il suo sostegno fin dall'inizio alla nostra azione un affettuosissimo ringraziamento a Peppe Lanzetta che ha voluto essere qui per leggerci una poesia di Bernari e trasmetterci con l'emozione della sua arte l'esatta sensazione di questo grande scrittore. Quest'anno che si conclude è stato per noi importante perché ha visto l'apertura di cinque sedi dell'Accademia del Mediterraneo e Maison de la Méditerranée a gennaio con il Presidente Bassolino a Marrakesch poi ad Amman, a Gerico e, in ultimo a Skopie. Questa settimana che si conclude è stata oggetto di eventi particolarmente importanti: si è inaugurata ad Amman una mostra unica su l'arte araba delle donne, una mostra molto importante e significativa, che sarà all'UNESCO nel mese di febbraio, alle Nazioni Unite a Newyork a marzo, e ad aprile la ospiteremo alla Maison de la Méditerranée, la prima volta che le donne arabe possono presentare le loro opere con un catalogo molto bello che abbiamo realizzato. A Skopje si è conclusa mercoledì una conferenza sulla nuova Europa che si allarga e sul riflesso che questo avrà sulle regioni particolari dell'Asia che confinano con questa nuova grande Europa, mentre ad Alessandria d'Egitto dove abbiamo istituito una sede nella costituenda Biblioteca Alexandrina stiamo varando un progetto molto importante, ovvero la realizzazione dell'Enciclopedia del Mediterraneo che avrà una sezione particolare dedicata ai grandi scrittori. A Marrakesch invece in questi giorni abbiamo partecipato alla sessione inaugurale del IV Global Forum sul Buon Governo, il Forum che ha fatto seguito a quello di Napoli. C'è stata con una prefazione di Matvejevic´ e del Segretario generale Aziza, una presa di posizione importante, si è compreso cioè che al Buon Governo delle città, delle istituzioni delle collettività locali sono legate i grandi temi che noi affrontiamo quotidianamente e che sono quelli dell'acqua siccità, della democrazia, dell'istruzione. Sempre a Marrakesch si è inaugurato il quarto anno dell'attività della nostra sede Sud varando una Chaire Averroè dedicata al grande filosofo, un libro che abbiamo realizzato con l'attività di questa sede, e poi abbiamo concluso CINEMAMED, un progetto europeo che da quattro anni portiamo avanti affiancando a questo un Forum fatto con l'Università Senghor di Alessandria dedicata alle donne, democrazie e diritti umani. In questi giorni si conclude a Bologna dopo Napoli una retrospettiva su Salah Abu Seif un grande regista egiziano e ci sta un'intervista inedita al premio Nobel Mafus che ci ha voluto dedicare un ricordo particolarmente interessante e quindi trattando noi di cinema essendo un istituzione costituita all'inizio da scrittori importanti: ricordo Matvejevic´ che ha fondato con me la Fondazione, Claudio Magris, Consolo, Montalban, occupandoci anche di cinema non potevamo non accogliere con grande affetto e con grande partecipazione questo ricordo di Carlo Bernari al quale Daniela Bernard ha dedicato molto impegno. Cosa dire, è un momento importante per la storia dell'Europa e del Mediterraneo, e l'anno prossimo sarà un anno estremamente importante per la città di Napoli che ospiterà il 2 e 3 dicembre la Conferenza euromediterranea dei Ministri dei 27 Paesi del partenariato, sarà l'ultima perché poi quella successiva si allargherà a 35 e sarà una sfida complessa e articolata perché vedrà la partecipazione al partenariato culturale, politico ed economico anche dei nuovi Paesi che si apprestano ad entrare in Europa. Nel 2003 abbiamo programmato eventi particolarmente importanti come di consueto il Premio Mediterraneo che si svolge ogni anno ai primi di gennaio il Premio Mediterraneo per la Pace è stato assegnato a Padre Elias Chacour un padre di origine araba, di nazionalità israeliana e di fede cristiana quindi sintetizza in un momento particolare queste tre importanti religioni e soprattutto è colui che ha creato la scuola di Billin che accoglie 80 bambini di varie religioni unico strumento di pace e di coesistenza pacifica e di reciproca comprensione. Il Premio Mediterraneo per la Cultura lo abbiamo assegnato a Susanne Moubarak moglie del Presidente egiziano per aver realizzato, anche seguendo il nostro impulso dal 1996, quell'opera stupenda che è la Biblioteca Alexandrina. Quest'anno si istituisce il Premio per la promozione sociale e lo sviluppo sostenibile che abbiamo assegnato alla sorella del re del Marocco Lalla Meryem, che per la prima volta ha consentito che le donne partecipino alle elezioni del Parlamento marocchino. Sono 45, sono riuscite a diventare il 18% e soprattutto stanno facendo azioni molto importanti per l'infanzia e per l'analfabetismo. Il Premio Mediterraneo d'Arte sarà dato al cantante algerino Kaled, il Premio Mediterraneo Informazione al quotidiano del Marocco Al Bayane, un quotidiano "di sinistra" che ha dato voce alla diaspora quando non c'era ancora il processo di democratizzazione. Come di consueto il Delfino d'argento è un Premio che l'Accademia riserva ai suoi membri scomparsi, l'anno scorso è stato dato a Marcello Gigante e a Paolo Bufalini quest'anno sarà attribuito a Francesco de Martino e al grande poeta Izet Sarajlic che ci ha lasciato un testamento spirituale molto importante e del quale abbiamo pubblicato un'opera che è Il libro degli Addii, ricordo e summa di tutta la sua poesia. Questa breve carrellata è servita per farvi comprendere lo sforzo che stiamo facendo qui e in questa ottica proprio perché dal 22 giugno siamo radicati fisicamente nel cuore di Napoli mentre prima le attività legate a Napoli e alla Campania costituivano il 2-3 % di tutta l'architettura della Maison de la Méditerranée, adesso naturalmente stanno assumendo una percentuale più importante. Abbiamo dedicato attenzione al Centro antico di Napoli con progetti che stiamo seguendo e presenteremo ai primi di gennaio un'Associazione "Centro antico" per lo sviluppo sostenibile e per la rivalutazione, stiamo dando un'attenzione particolare al management di quartiere per rivalutare un meccanismo che abbiamo sperimentato a Berlino con successo, vale a dire tutti i grandi cambiamenti, tutte le grandi opere pubbliche, tutte le trasformazioni, vengono prima esaminate da una giuria di quartiere composta da vari elementi e da varie categorie guidate da alcune professionalità e ha dato un risultato notevole che è stato oggetto di un seminario di studio la scorsa settimana a cui hanno partecipato i presidenti degli ordini professionali italiani e campani, vari esperti, il vicesindaco di Berlino, il Presidente del Senato di Berlino. Abbiamo creato questo legame Berlino-Napoli che sicuramente darà i suoi frutti. E in questo scenario, s'inquadra questa mostra e questo evento dedicato a Carlo Bernari del quale vi parlerà molto meglio di me Daniela Bernard, ma prima di lei voglio dare la parola a Rachele Furfaro ringraziandola moltissimo per questa partecipazione.

Intervento di Daniela Bernard
Curatrice della Mostra

Buongiorno a tutti, mi affianco anch'io al Direttore Michele Capasso per ringraziare l'Assessore Furfaro per aver contribuito a questa iniziativa importante e significativa per Carlo Bernari, per Napoli che ha dato i natali a questo nostro scrittore e per tutti gli intellettuali che a Napoli vivono e hanno bisogno di sentire questa città in ascolto, presente e viva.
La mostra presenta una grande ricchezza di documenti, lettere, le prime edizioni dei libri, alcuni numeri delle due riviste «Tempo» (fondata con Zavattini e Mondadori) e «La Settimana» che Bernari fondò e diresse con Pratolini. Per chi non conoscesse l'autore abbiamo predisposto una biografia così da aiutare il visitatore che, anno per anno, potrà ricostruire la vita di Bernari, una vita, si vedrà, ricchissima d'incontri e di progetti editoriali, narrativi, teatrali, cinematografici. Perché Bernari fu non solo scrittore di romanzi, scrittore tra l'altro più che prolifico con i suoi 23 romanzi pubblicati; ma fu un intellettuale a 360 gradi e mise la sua scrittura a servizio della critica letteraria, del teatro e del cinema. A questo proposito abbiamo voluto rendere ancora più ricca questa nostra iniziativa con una rassegna cinematografica che ospiterà per la prima volta tutti i film alla cui sceneggiatura Bernari partecipò nonché un film, Amore amaro, tratto dall'omonimo romanzo breve, o racconto lungo come fu chiamato, pubblicato da Mondadori nel 1958 che vinse il Premio Viareggio, romanzo ripubblicato tra l'altro dall'editore Avagliano l'anno scorso.
La rassegna avrà inizio il 20 gennaio dopo le feste natalizie per ovvi motivi tecnici e sarà ospitata dal cinema Modernissimo.it, ringrazio il Dottor Luciano Stella per la disponibilità e l'apertura a iniziative di tipo culturale non sempre commercialmente facili e commercialmente condivise, ma che siamo sicuri troveranno il consenso dei giovani e delle scuole e dell'università se ben guidati e interessati, il Professore Demarco dell'Istituto Universitario Orientale avrà questo compito prezioso. Ringrazio inoltre il Presidente della Titanus Goffredo Lombardo che ha offerto gentilmente la visione de Le quattro giornate di Napoli, film che mi ha detto essere il fiore all'occhiello della Titanus e direi anche di Napoli.
Per quanto riguarda la mostra, essa è stata strutturata non tanto secondo un rigido percorso biografico quanto piuttosto secondo un criterio associativo che mette vicini lettere, fotografie e libri che hanno intrecciato le loro storie. Laddove invece l'esposizione dei materiali si fa più libera, il visitatore potrà aiutarsi con le didascalie e quindi con la biografia discretamente dettagliata che troverà all'ingresso della mostra. Il materiale, che viene dall' Archivio del Novecento dell'Università La Sapienza, è moltissimo e non posso qui analizzarlo tutto e d'altronde ho parlato di Bernari in altre sedi ma non è oggi questo il mio compito. Tuttavia ci tengo a fare alcuni esempi, ci sta per esempio un pannello cui abbiamo dato il titolo "La solitudine degli scrittori", tema a me molto a cuore, in cui sono state riunite alcune lettere che in modo sentito esprimono questo disagio. C'è quindi una lettera di Rea del 1958 in cui Rea, trasferito a Milano, si lamenta con Bernari di alcune delusioni avute da persone che lo hanno illuso che egli chiama: "modisti delle Belle arti non già uomini cordiali, desiderosi di un'arte che sia passione, sentimento e "vero". E così ricorda la bella Nocera, la sua città natale, racconta che vive solitarissimo con la paura d'incontrare persone scostumate nel vivere e nel pensare e molto ciarliere e pettegole e ignoranti, ovvero colte di quelle cose che sono rare e pertanto inutili oltre il recitativo del salotto. E ancora una lettera della Banti che si lamenta con Bernari per la sua Lavinia che - dice -"i signori vogliono buttare ai cani". "Mi giudichi sentimentale – dice ancora a Bernari – o che altro di peggio, ma mi vengono le lacrime agli occhi".
E questi signori sono gli editori, croce e delizia degli scrittori, un pannello è stato infatti dedicato al rapporto tra Alberto Mondadori e Carlo Bernari, rapporto che andava oltre quello professionale. Mondadori fondò con Bernari la rivista Tempo e lo sostenne sempre, trovando in Carletto, come Alberto Mondadori e gli altri amici più cari chiamavano Bernari, un amico, un confidente. Tuttavia i rapporti s'incrinarono e dal 1954 al 1958 ci fu una sorta d'interruzione. Furono questi gli anni in cui Bernari pubblicò con Vallecchi. Al poeta Franco Fortini, nel 1959, che ebbe una tensione morale quasi religiosa, in un momento di sconforto, Bernari dice queste parole: "non dimenticare che sei un poeta e che devi soprattutto con la tua poesia, servire il mondo. Il resto non è che putrefazione come tu dici, ma nessuna tolleranza è possibile neppure verso se stessi". Un'altra lettera che voglio citare è quella di Carlo Salinari che risponde a Bernari mostrando comprensione per il suo disagio, la sua crisi che egli dice- è causata dall'isolamento in cui tutti loro sono caduti. Ed è molto interessante perché lo ritengo un problema attuale. Perché sicuramente la scrittura è un atto solitario, è la ricerca di sé, la conoscenza di sé come soggetti agenti attraverso una presa di distanza dai dati esterni, persone, fatti, storie, un recupero dell'io possiamo dire. E tuttavia lo scrittore ha un bisogno profondo che a questo momento segua quello di confronto e di apertura perché il libro possa crescere e svilupparsi tra le mani e i pensieri degli altri io e così, distaccato dall'autore, possa divenire terreno fertile, accogliere nuova semente e ospitare giovani radici. E questa è anche la nostra speranza, speranza che muove questa iniziativa, quella cioè di una cultura che riesca ad aprirsi, ad accogliere il confronto superando le barriere dell'elitarismo assiepato ora nella difficoltà del linguaggio o nella scarsità d'informazione, ora nella ritrosia allo scambio e nella riluttanza a cedere al confronto. E tuttavia riteniamo che questo confronto sia l'unica arma, l'unica possibilità che l'umanità possegga per migliorare. L'Accademia del Mediterraneo e la Maison de la Méditerranée è nata con questo fine, con lo scopo di fare del Mediterraneo il luogo d'incontro di tutti i paesi che vi si affacciano, e divenire strumento di dialogo e di pace, nella convinzione che lo sviluppo culturale e civile del Mezzogiorno d'Italia e del Mezzogiorno d'Europa parta dalla valorizzazione del territorio e del patrimonio immateriale, vale a dire quello della sensibilità morale e culturale del popolo. Ed è dalla condivisione di questo patrimonio che può nascere la pace, quella condivisione che nei giovani nasce nel sentire vicini un brano di musica, una poesia, nel condividere la passione per un attore o per un film visto dieci volte di seguito senza stancarsi. Con l'augurio allora che questa mostra dedicata a Bernari possa ritrovare uniti in primis i giovani e gli studenti che verranno a visitarla con i loro Professori o liberamente, speriamo che la Maison e tutti i luoghi come questo possano divenire, con questa e altre iniziative, terreno fertile in cui i giovani possano raccogliere i frutti migliori per crescere sani e forti. Vorrei terminare allora con una lettera che Eugenio, primogenito di Bernari mi ha dato il permesso di leggere, una lettera importante per ciò che abbiamo detto, perché si capisca fino in fondo che la letteratura è vita ed è più vicina a noi di quanto si possa pensare, e può aiutare tutti a crescere e ad essere migliori, senza differenze, e che se alla sensibilità della letteratura sapremo far avvicinare i ragazzi e la gente qualunque, quella che non si vede nelle università, nei convegni e nelle presentazioni delle mostre, allora avremo una possibilità concreta che il mondo possa divenire migliore, perché e di questo sono sicura, è dai ragazzi che bisogna partire e bisogna avvicinarli non attraverso libroni di letteratura, almeno non solo e certo non all'inizio, ma attraverso un contatto diretto con i documenti e con la vita dell'autore perché essi lo possano sentire vicino, un uomo prima che un intellettuale, angustiato dalle proprie sconfitte e dalle proprie delusioni proprio come loro, prima che dai grandi mai e dai grandi interrogativi del mondo. La lettera risale al 1959. Bernari scrive al figlio che ha litigato con la propria insegnante come succede al 90 per cento dei ragazzi:

Carissimo Gegi,

il tuo silenzio dopo l'affrettata partenza da Roma, mi impensierisce. Invano interrogo la posta per trovarvi qualche tuo rigo consolatore. Non vorrei che tutto il tempo libero dagli studi tu lo sciupassi in ore futili ed oziose. Ricordati che anche lo scrivere a casa è un modo di riconcentrarsi e di ritrovarsi con se stessi. E ciò di cui, io penso, tu hai più bisogno: chiuderti un po' in te stesso, per non trovarti spaesato davanti al tuo avvenire, che si concreta – o non si concreterà mai più – proprio in questi anni di liceo.
Le occasioni sfuggono dalle dita come sabbia, te l'ho ripetuto già tante volte; e non voglio angustiarti col ripeterti il tanto odioso e tedioso fervorino paterno, fatto di ideali frustrati e di incitamenti al ben fare e al retto procedere.
La noia è il mio cavallo di battaglia, ma nulla mi annoia di più della precettistica di stretta osservanza. Perciò se ti dico: "studia", "approfitta delle ore, dei minuti, dei secondi", "non fidarti della simpatia che susciti ai primi contatti con gli insegnanti, perché gli stessi insegnanti proprio per ritorsione potrebbero farti pagar caro una simpatia mal corrisposta", non te lo dico ispirandomi al rigorismo paterno, ma te lo dico da amico che sa quante e quante delusioni riserba la vita a coloro che si cibano di speranze, che si cullano nella cieca certezza dei propri meriti e delle proprie risorse. Bada, che fra quel che noi pensiamo di essere, e quel che siamo per gli altri, c'è di mezzo l'oceano del "fare", del "provare", "dell'operare". Anzi, più successi si mietono a primo acchito e più si è costretti a sgroppare per dimostrare che la buona opinione suscitata negli altri non è frodata, ma meritata. Al contrario, coloro i quali di prima mano riscuotono poca fiducia, sono impegnati a riscattarsi dell'opinione mediocre suscitata, e quindi quasi non si accorgono dello sforzo per rimontare l'opinione avversa.

INAUGURAZIONE MOSTRA DOCUMENTARIA E FOTOGRAFICA DEDICATA A CARLO BERNARI

Intervento di Rachele Furfaro
Assessore all'Identità e alla Cultura del Comune di Napoli

Innanzitutto voglio salutare i convenuti a questa inaugurazione ma voglio anche inserirmi nella carrellata delle iniziative che sono state presentate dal Dottore Capasso che ringrazio per aver ospitato la mostra presso la Maison de la Méditerranée credo che questa sia una goccia tra le tante iniziative presentate, ma una goccia però secondo noi di grande importanza innanzitutto perché la mostra che presentiamo racconta il lavoro di un napoletano, e questo è importante, di una scrittore napoletano conosciuto per i suoi scritti, I tre operai in particolare, ma la sede che la Dottoressa Bernard ha scelto insieme all'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli per metter in mostra le opere, la vita di Carlo Bernari è una cornice degna dello scrittore anche per le tante iniziative che questo Laboratorio, Casa – Laboratorio come mi piace immaginarlo, perché è un luogo dove si partoriscono, si costruiscono attività sia a sostegno dello sviluppo sostenibile che della cultura in generale come abbiamo potuto ascoltare. Sono particolarmente grata alla Dottoressa Daniela Bernard per l'attività che ha portato avanti e ha anche chiesto, ha reso visibile l'opera di uno scrittore che è scomparso da dieci anni e che in qualche modo il Comune, e quindi l'Assessorato alla Cultura doveva celebrare.
Credo che siano importanti le persone che sono dietro le iniziative perché è affidato a loro la possibilità di rendere visibile une vento, di rendere visibile il lavoro di persone che non ci sono più, e per questo ringrazio vivamente la dottoressa Bernard. La mostra come ho detto racconta il percorso cronologico e concettuale di questo autore che ha anche scritto sceneggiature per grandi registi, possiamo ricordare Le quattro giornate di Napoli e L'Immorale, uno dei film più ricordati. Saluto e ringrazio Michele Capasso per l'accoglienza e la Dottoressa Bernard per quanto ha fatto.

Intervento di Vanni Ronsisvalle
Scrittore, giornalista

Vi sono diversi modi per accostarsi ad uno scrittore. Per affinità, predilezioni, per procedimenti di razionali adesioni alla sua visione del mondo, per la sua capacità di starti vicino e tutelare tuoi personali equilibri oppure di scatenare il tuo antagonismo esistenziale. Questo quando lo scrittore è per te un simulacro di carta. Quando lo scrittore si fa persona, perde, come dire? la sua aureola di sacralità cartacea ti rapporti a lui con strumenti ben diversi, persino stravolgenti rispetto a quello che è il canone ufficiale che lo riguarda. E questo attiene alla sfera del privato.
Tutto il disagio, persino l'angoscia di questa dicotomia la vissi tutta il giorno in cui dieci anni addietro dovetti commemorare Carlo Bernari in maniera quanto mai pubblica attraverso gli strumenti quanto mai algidi della Rai. Radio televisione italiana.
Dal momento in cui dovetti frettolosamente scrivere la mia nota a ridosso della notizia della sua scomparsa, a quando andai in onda mi si fece fulmineamente presente – come accade nei momenti in qualche modo estremi, definitivi dell'esistenza di ognuno – questa, mi si scusi la contraddizione in termini, doppia singolarità del punto di vista.
Nel breve spazio concessomi dai tempi stretti di un telegiornale avrei dovuto delineare la figura dello scomparso secondo il dettato professionale che ha un bizzarro concetto del superfluo e dell'essenziale anche in situazioni del genere, lasciandomi peraltro il diritto innegabile di far trasparire l'emotività personale.
Dal momento che con la morte di Bernari se ne andavano trentadue anni della mia vita. Dieci anni dopo, per il gentile invito di Daniela Bernard, tutto questo ritorna in gioco. Mi è accaduto qualcosa di misterioso, qualcosa che sarebbe piaciuto a Bernari, una specie di segnale dalle ragioni indecifrabili a meno che non si sia meridionali e fantasmatici. E Carlo lo era. Pur sapendo tutto di Bernari , per quello stesso rigore che in qualche modo appresi proprio da lui, prima di buttare giù questi appunti andai a cercarmi sui libri alcuni dati che non volevo tradire, fuorviato dalla confidenza con Bernari-persona.
E proprio ieri sera dalle pagine di uno di quei libri scivolò il foglio con la nota in cui dieci anni addietro appena trasmessa la notizia della sua morte facevo – come si dice - la mia parte attraverso i media, raccontando di Carlo Bernari, ne tratteggiavo frettolosamente ad uso del teleradiospettatore italiano medio la figura letteraria.
Eccola qua quella prima nota, con tutte le correzioni, i ripensamenti minimi che mi erano consentiti. Quanto alle immagini io disponevo di un repertorio ricchissimo, il corpus più importante è costituito dal lungo dialogo, ironico e socratico, che con Carlo imbastimmo davanti al mare di Gaeta in occasione del suo settantesimo compleanno.
Ma è di quel testo che qui vorrei dire. Adottando un procedimento suggerito da Edmund Wilson, il grande critico letterario che ci ha lasciato alcuni dei più bei ritratti d'autore della letteratura del Novecento, ci si può abbandonare all'artificio tutto intellettuale di rimettere in discussione ciò che sedimentando nel tempo ci era parso di lapidaria verità.
Se permettete vorrei sottoporvi questo reperto radiotelevisivo.
……Con Moravia, Vittorini, Pavese – tutti nati nel primo decennio del secolo – Bernari condivideva una responsabilità esaltante. Quella di avere fondato la nostra più autentica letteratura fuori dagli esercizi estetizzanti della cosiddetta prosa d'arte avulsa dalla realtà, evasiva, tardo dannunziana. E soprattutto provinciale. Quella realtà sottaciuta era l'Italia del fascismo. Se Moravia pochi anni prima con gli Indifferenti aveva fatto il ritratto alla borghesia che ne era stata il brodo di cultura , Bernari con Tre operai apparso nel '34 non solo anticipava i modi e gli scenari del neorealismo, come è stato persino troppo restrittivamente sostenuto, ma costituì il primo grande esempio di letteratura 'proletaria' in Italia. Per ritrovare quella temperie, e vorrei dire, quella pietas bisogna rifarsi a Verga, il Veta dei Malavoglia con il quale Bernari non trascurava di ammettere un grosso debito. Verga era un borghese sedotto dal mondo marinaro e contadino; Bernari nato a Napoli da una famiglia di origine francese visse in prima persona l'angustia di una piccola borghesia urbana, che nella sua crisi si imparentava persino con il disagio sociale di un lumpen proletariat del sud.
Da quel libro il regista Francesco Maselli trasse un film per la televisione che meritava miglior sorte, se non altro per capire alcuni dei mali e degli strazi del nostro meridione…Bernari era un lavoratore attento, sempre inquieto e pedante sulla verità – la verità dei fatti, delle persone, della vita; quella 'verità', nel cui nome – strillandolo – chiuse la sua vicenda di letterato… il suo grande amico Zavattini. La morte di Bernari chiude veramente un'epoca e noi che ne siamo stati giovani testimoni ed apprendisti non possiamo non commuoverci in margine al deserto di umanità e di passioni che ci circonda…
…"non possiamo non commuoverci in margine al deserto di umanità e di passioni che ci circonda"…Questo raccontavo agli italiani una sera d'ottobre del 1992…Oggi il deserto di umanità e di passioni si è esteso dalla sfera personale (ognuno ha un suo modo di porsi nel grembo di questa o quella solitudine – sociale, artistica, economica -il pauperismo dignitoso, endemico di tanta gente del sud - la solitudine amorosa, persino erotica in mezzo a tanta offerta e banalizzazione dell'erotismo, un modo che finisce per risultare persino consolatorio) si è esteso dalla sfera personale a livelli, è il caso di dirlo, globali. Ben presto saranno cosmici. La solitudine delle masse è un concetto che non mi sono inventato io.
A questo punto è giusto che renda conto di quell'altro aspetto mantenuto in sottotono nell'ufficialità e che comunque funzionò come un bizzarro contrappeso esistenziale per tutto il nostro rapporto. Il mio privato con Bernari.
50 anni addietro, esattamente a sei giorni da oggi io sposai non solamente Annamaria Giordano, figlia del pittore Edoardo detto Buchicco, nipote del pittore Nicola Fabbricatore ma anche tutto un 'circolo' di persone straordinarie che partecipavano, a cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo, entre-deux-guerres ed oltre, ad alimentare quel concetto di 'napoletanità' che – risulta persino banale rilevarlo - è una dimensione estetica, una 'categoria' in senso antropologico, incline con ragione a diventare un valore universale tant'è che si può celebrare – come scriveva l'inglese Norman Douglas (naturalizzato caprese) - anche altrove, fuori dal suo proprio contesto geografico.
Insomma acquisii lacerti di memoria di una Napoli pre e post bellica, in particolare di quella che aveva stabilito un suo centro geografico dalle parti di villa Lucia e, appena decampando, nella trattoria 'da Giovanni' in via Domenico Morelli – la via intitolata all'artista di cui, al numero 8, il pittore Fabbricatore (nonno di mia moglie) occupava lo studio – la Napoli dove si sviluppava il sodalizio (a volte tempestoso) tra Paolo Ricci e Giordano, la Napoli di Gino Doria erudito e bonvivant, del matematico Caccioppoli, di Mario Alicata, di Luigi Cosenza e Mario Vittoria, di Italo de Feo e quella degli emigrati (dai saltuari e sofferti, brevi ritorni) come il salernitano Alfonso Gatto a Firenze, e appunto Carlo Bernari a Milano ed a Roma. Tutta gente che aveva vezzeggiato mia moglie bambina, rimasta a vivere con il padre per via di una separazione…
Cinquant'anni addietro a Roma io conobbi Bernari (che fu testimone alle nostre nozze) e da quel momento con alternanze per motivi disparati, avvicina-

menti e fughe (caratteriali) di cui è responsabile il caso, abbastanza fantasioso quando si mette a governare le vite degli artisti, le nostre vite si appaiarono, intrecciarono. Ci perdemmo di vista, ci ritrovammo.

A questo punto potrebbe sembrare ovvio che in tale rapporto si mescolassero anche pulsioni letterarie, suggestioni dettate dal contesto…Ebbene il rapporto, per quel che può interessare - ma serve per illuminare un dato non indifferente della personalità di Bernari - fu del tutto virtuoso, distaccato: apprendendo come il ventenne che sposava la figlia dell'amico Giordano detto Buchicco fosse traversato da furori letterari, Bernari gli tese la mano, ma il ventenne non gli chiese di farsi mallevadore della sua letteratura.

Intanto bisogna tener conto del paesaggio letterario di quel tempo: vi erano per un giovane scrittore di allora delle polarità altrettanto affascinanti e lo erano doppiamente se lo scrittore in fieri era siciliano; penso a Vittorini che comunque agiva in una dimensione lontana, iperborea, nelle autentiche capitali della cultura come Milano e Torino, (tramontando malinconicamente Firenze) spalla a spalla con altre figure in via di future mitizzazioni come Calvino e Pavese, che si era appena suicidato…Mentre in Sicilia dove tornavo periodicamente incontravo Brancati a Zafferana - sino al 1954, l'anno in cui morì – e assistevo all'efficientismo frenetico e trascinante di uno Sciascia allora agli albori della definizione di sé stesso, ma generoso con chi gli era più giovane di almeno un decennio, tutto sommato condividendo-ne alla pari, direi con uguale timidezza, le attese. Erano fili sottili, impalpabili: di Vittorini mi aveva impressionato la sollecitudine analitica con cui stava notomizzando le mie prime prove letterarie e ne conservavo le lettere con riconoscenza (e Bernari - che me ne mise in guardia, denunciandone l'aspetto 'paralizzante' come avrebbe dovuto rivelarsi poi nel D'Arrigo di I giorni della fera/Orcynus Horca- non aveva simpatia per Vittorini, trovava artificiosa la sua cifra stilistica 'americanizzante' e credo gli bruciassero ancora le sue riserve critiche all'uscita di Tre operai, quasi una stroncatura, tacciati nel '34 di vittimismo rassegnato, estraneo al concetto di ribellione e di lotta, insomma quella antipatia per i vinti che il fascismo di fronda di allora mutuava in pectore dal marxismo; insomma Bernari non lo considerava estraneo allo spirito di quelle censure di regime che avrebbero perseguitato il suo romanzo); quanto a Sciascia, da parte mia, come non solidarizzare con quel suo spendersi nell'isola dove era viva l'eco degli spari di Portella della Ginestra mentre ancora altro di tetro e tragico andava maturando, tutto così remoto e lontano dalla Roma cordiale, tiepida, consolatoria in cui mi stavo radicando….Con Carlo andammo avanti così per decenni, rincalzando quel concetto realistico dello scrittore monade, della sua solitudine; scartando tra noi ogni tentazione di connubi, conventicole, padrinaggi, quei binari su cui corre il caranvanserraglio della letteratura. Il rapporto si sviluppava piuttosto in un pulviscolo di situazioni affettive; leggevo, rileggevo i libri che andava pubblicando, di alcuni dei quali avevo assistito alla stesura spesso laboriosa e sofferente intrammezzata da epici maldicapo, (il modo di lavorare di Bernari meriterebbe uno studio a parte, senz'altro ricco di suggerimenti preziosi sull'officina quotidiana dello scrittore) accompagnati da dediche ammiccanti - e quando disposi di pulpiti dignitosi ed efficaci come microfoni e telecamere della Rai o quant'altro della carta stampata glieli presentavo con puntuale rispetto. Direi che da essi e da ciò che andava accadendo – il rimescolamento degli scenari ideologici così come si erano delineati a guerra finita, conclusa la catarsi resistenziale che io avevo vissuto bambino - ricavai la mia privatissima lezione bernariana, in qualche modo extraletteraria. I fatti d'Ungheria, ad esempio, come con una certa ambiguità venivano banalizzati dalle cronache internazionali di allora, scatenarono parecchie crisi; crisi ideologiche, di coscienza, esistenziali. Soprattutto in personaggi con un back-ground formativo marxiano – tutto proiettato nella sua letteratura – come era accaduto a Carlo Bernari.

Potrei dire che io vissi vicino a lui quei giorni, persino con una certa giovanile curiosità e titubanza dovuta a quell'implacabile bisogno di coerenza e rigore superlativo che rende inflessibile il giudizio proprio ai ventenni. Insomma era in atto un allontanamento dall'impegno politico vicino al PCI per spostarsi su una posizione di fiancheggiamento che gli consentiva prospettive più defilate, possibilità di ruoli più meditati e dialetticamente più rilassati.

Tutto qui; ben altro ho avuto da Bernari e di cui gli sono debitore.

Bernari mi diceva – ed io giovanotto turbatissimo, appunto, dalla preoccupazione di ragionare per valori assoluti bevevo questo suo 'filosofare' - Bernari mi diceva : 'tutto è già nei libri, tutti i libri'.

Alla distanza capii cosa realmente intendesse; cioè che anche in un'opera mediocre vi è sempre un brivido, un corrugamento, una scaglia dell'intelligenza o del sentimento salvabili per l'eternità. Una volta mi condusse a trovare un anzianissimo libraio antiquario, Pescarzoli, (anche questo un riflesso di quella sua passione egotista per la vecchia carta stampata di cui mi contagiai).

A Roma Pescarzoli, fu un mito dell'antiquariato librario; credo che Bernari lo conobbe quando in gioventù si trovò a lavorare da Hoepli, nel settore delle edizioni d'antan. Mi aveva portato da Pescarzoli per procurarci una copia dell'ormai introvabile manuale di storia universale di Cesare Cantù.

Bernari aveva avuto affidata da tal De Fonseca (che lavorava a metà di investimenti e profitti con la Rizzoli nelle iniziative ancora in fase sperimentale) la direzione di una enciclopedia per i giovani tutta da impiantare. Poi uscì con tutt'altro editore, De Agostini, a dispense e con un titolo fiacco quanto pretenzioso, Universo. Generosamente mi rese partecipe di questa impresa di non poco momento, nominandomi sul campo caporedattore. Eravamo sul finire degli Anni Cinquanta, Cesare Cantù aveva cominciato a scrivere la sua opera più importante, una specie di summa della storia del mondo, nel 1883. Insomma settant'anni prima.

"Questo ci può servire" mi disse Bernari prendendo in mano il volume sinottico dell'opera di Cantù.

Ero allibito: il Bernari intellettuale che ancora in quegli anni, fatti d'Ungheria a parte, credeva fermamente in incendiarie certezze fondate sul riscatto dell'uomo dall'uomo, nel Sole della Rivoluzione che si Leva ogni Giorno, mi proponeva come strumento di lavoro il più illiberale, il più irritante per vena moralistica–pedagogica tra gli intellettuali reazionari del secolo precedente. Mentre lui si dava da fare per avere in prestito quei tomi venerandi del Cantù mi chiedevo quanti altri storici a noi più vicini non si erano cimentati in analoga impresa con opere altrettanto imponenti o di semplice manualistica aggiornata, e perchè dovevamo disseppellire Cantù.

"Perché" Carlo sentì il bisogno di spiegarmi "perché Cantù con la sua pignoleria ed il suo spiritaccio sardonico, il suo taglio giornalistico ha raccontato la storia in modo godibilmente impeccabile. Possiamo purgarne le conclusioni. Ma i fatti sono quelli. E' un concetto economico".

Ecco, questo era Bernari. Un'idea complessivamente economica dell'esistenza e della letteratura come esistenza, che veniva da lontano.

Non so quanto il mio intervento, diciamo, impressionistico, possa contribuire ad aggiornate analisi sulla figura di Carlo Bernari. Del resto ho sempre pensato come in letteratura non vi sia nulla di più cadaverico e contraddittorio delle 'sistemazioni'. Il destino dell'opera d'arte a cui lo scrittore è consegnato si sviluppa su per un'impalcatura tutta particolare, direi singolare ed avulsa spesso dal destino generale del suo autore. Sicchè ogni rimescolamento di carte nelle definizioni di questo o di quello scrittore fa parte della fortuna dell'artista, tra dimenticanze e grandi ritorni.

A proposito di quelle, le dimenticanze, vorrei dire per come l'ho conosciuto, che Bernari tendeva a pianificare il proprio futuro nell' esistente; ancora un modo 'economico' di vivere la propria vitalità letteraria; convinto del valore contingente di ciò che stava fabbricando, Bernari era del tutto indifferente a ciò che sarebbe accaduto dopo.

Forse scaramanticamente, comunque non ne parlava mai. Non per un'esasperata laicità che fa a meno di quell'idea dell'eterno in generale e dell'eterno ritorno in chiave letteraria, e si accontenta - gli importava soltanto - del 'qui ed ora'. Il fatto è che Bernari era troppo imbevuto di antica saggezza non soltanto napoletana, meridionale per non sapere quanto e quante volte egli stesso – tornando a vivere una seconda, una terza esistenza - si sarebbe rimesso in discussione. Mi è accaduto di percorrere considerevoli trance di vita a fianco di scrittori della generazione di Bernari o di altri della generazione successiva, a mezza strada tra la mia e la sua. Per quel che mi risulta ognuno di loro lavorava preoccupato seriamente per il 'dopo'. Ne voglio citare uno, Moravia. Moravia negli ultimi anni esercitò un'attività schizofrenica tutta rivolta a fabbricarsi una specie di cenotafio virtuale (e non solo) a garantirgli una sopravvivenza a modo suo. Il terrore di non durare. Ebbe, ad esempio, incalzanti contatti con Maria Corti, si affidò anche alle donne che gli erano state più vicine nell'ultima parte della sua vita.

Quando morì Elsa Morante, oltre ad impegnarsi strenuamente perché le venisse accordato quel sostegno della legge Bacchelli, si adoperò molto perché gli anni del loro matrimonio venissero storicizzati in quell'occasione (di speciale attenzione dei 'media') perché quello dei due elementi della coppia favorito dalla circostanza che lo voleva protagonista non rubasse la scena all'altro –, non tanto per il presente ma per ciò che del presente poteva essere traghettato nel futuro.

Si dice che le vedove degli scrittori, gli eredi in generale siano esiziali per la figura dello scrittore scomparso. Pensiamo a che cosa è accaduto ad Hemingway, della cui vedova già allora Bernari diceva: ne sta pubblicando pure le scarpe.

Attento ed oculato nell'esistente – sia semplicemente pratico (penso alle amicizie, ai crediti acquisiti in rapporti interpersonali blindati, da Zavattini a Mimma Mondadori a Vasco Pratolini) sia nella gestione della propria creatività letteraria o pubblicistica – tanto distratto, generosamente indifferente, come sollevato da un pensiero, Carlo Bernari era del suo destino di scrittore oltre la soglia, quando sarebbe successo, in quell'altro mondo dove si impiantano gli allori dell'immortalità, dove tutto acquista una specie di algida vitalità, una luce da acquario: qui le opere dello scrittore guizzano in lenti giri come pesci

INAUGURAZIONE MOSTRA DOCUMENTARIA E FOTOGRAFICA DEDICATA A CARLO BERNARI

da contemplare, ma di cui si suppone l'impossibilità di interferire nel nostro quotidiano.
Questo per gli autori assurti al livello di classici quanto a quelli di qualche gradino più in basso.
Questa saggezza bernariana nella fatuità dei destini letterari si nutriva di una sua fervente, direi cieca, fiducia. (Tutto il contrario del pessimismo abissale di un altro autore anagraficamente a noi più vicino, Bonaviri, il quale non fa che ripetere di sé e della sua letteratura, con garbata civetteria e, secondo me, senza crederci più di tanto: 'non ne resterà nulla di nulla').
Ma questa era la fede nel 'contingente' che aveva Bernari per la letteratura. Calata nella vita. E la vita è un valore che si chiarisce mettendo accanto ad ogni concetto un numero. A distanza di anni però ho compreso perché Bernari apparisse così indifferente al proprio futuro postumo…
Vedete quali picchi di dimenticanza abbiano toccato scrittori coetanei di Bernari che sembrava dovessero rimanere sulle bocche, nei cuori e nei cervelli di chi si lasciavano indietro senza problemi. A lui accade diversamente - non soltanto qui a Napoli che fu il generoso serbatoio delle sue ispirazioni – ma in quest'altrove di oggi che è così vasto, elastico, fluttuante abbondantemente persino nell'etere dei media, della fiction: vi sono progetti che lo riguardano, grazie ai figli Eugenio detto Geggi ed Enrico (che confermano come il DNA non sia acqua fresca); e grazie alla cura scientifica di Daniela Bernard.
Ecco, a proposito delle questioni di metodo e delle convinzioni condivise su alcuni aspetti del letterario come fatto di costume: i premi.
Quando con Pasolini e Moravia, Sciascia e Rafael Alberti fondammo il premio Brancati, un antipremio nato nel '68, soprattutto anti industria culturale – come si diceva allora – in una delle successive edizioni quel premio andò a Bernari; poi lo invitai ad entrare nella giuria, ne divenne presidente… Passarono gli anni, mentre i tempi andavano cambiando. Ed ancora un premio (questo inventato come riflesso di squisita letterarietà ed al riparo da turbolenze ideologiche), a decenni da quelle prime frequentazioni ci vide insieme in ruoli ribaltati: il premio Gioi che lo annoverava tra i componenti della giuria, nel 1989 fu attribuito al mio romanzo GLI ASTRONOMI, pubblicato da Sellerio (e mi dispiace molto che Bernari non sia qui poiché da quel libro mio figlio Diego ha tratto il suo primo film, mi spiace molto proprio perché Carlo, con la sua sensibilità di autore che tanto aveva dato al cinema, come si vedrà in questa mostra, ravvisò quanto di cinematografabile - quasi una sceneggiatura fu scritto nella motivazione - vi è in quel romanzo). Ecco questo fu il massimo che ci concedemmo in fatto di amicizia anche letteraria, ma è ovvio che premiare Bernari con il Brancati torna ad onore di quel premio; e quanto al Gioi so che il rigore, la pulizia, l'estraneità ai giochi delle strategie di Premiopoli di quella giuria, di cui alcuni sono qua presenti mi conforta sull'averlo veramente meritato.
Per concludere torno a quel primo grande libro, quel Tre operai che contempera due primati. Certo il primo 'grande libro' neorealista della letteratura italiana, ma anche, forse soprattutto, la prima indagine letteraria dove l'introspezione lascia i territori medio-alto borghesi e si cala a sondare sensibilità, come dire, sistemi nervosi, pulsioni del mondo proletario raccontandolo dal di dentro, inseguendolo nella dinamica di processi mentali, di affettività psichica in maniera partecipativa e non come se li avesse studiati per interposta persona come era fin lì accaduto. In questi giorni bui in cui vediamo scendere in piazza gli eredi infiniti di quei tre operai - e sono le sublimazioni catartiche nel perdurare della memoria di cui è capace la letteratura - ecco riaffacciarsi l'estrema, economica attualità della letteratura di Bernari.
Di un Bernari che era sempre rapito, e pronto a ravvisarli, da questi rapporti del valore idealmente, persino sentimentalmente concreto e pratico della letteratura. Del suo farsi, dell'ostinazione nella perseveranza della scrittura e riscrittura sino all'annientamento di sé, insomma l'inchiodarsi davanti al foglio bianco in tempi e modi che non ammettono sdolcinature di stati di grazia ed attesa di ispirazioni. Il lavoro letterario come categoria proletaria.
Questo è il mio personale debito contratto con Bernari. Quell'economia letteraria così generosa da impiantarsi finanche nelle nuvole ma che finanche dall'inconsisten-za delle nuvole ricava i suoi frutti sostanziosi.

Napule è tutta rampe

(omaggio alla città natale, poesia letta da Peppe Lanzetta)

Napule è tutta rampe, scalinate,
scale, gradune, grade, gradiatelle,
sagliute, scese, cupe, calate,
sicule 'e coppa, 'e sotto, viculille,
sicule storte,
sicule cecate.
E song' 'a centenare
'e sicule ca nun spontano,
o c' 'o purtone 'nfunno
a spuntatora.

Allèro o disperato, tu saglie
Sempre a Napule; fai na rampa,
n'ata, po' n'ata ancora
ca te leva 'o sciato.
Jastimme e cunte 'e grare,
e ghiastemmanno sempre
Napule a vide crescere
tra rampa e rampa
tanta filèr' 'e panne spase,
una culata 'e case.

'O mare se fa cielo attuorn' 'a sti pprete
appese ca dirupano,
una fiumara 'e strade.
Sott' 'o sole ca coce
Nun scorge cchiù nu viculo,
na grara, na calata,
nu vico stuorto,
nu viculo cecato:
'e vvie so tutt' 'e stesse,
mez'ombra e meza luce,
e ogni tanto na voce,
o nu tramme su lagno
ca saglienno saglienno
allimma 'e cchiaste int' 'e vutate
mettenno luntananza
fra nu balcone e n'ato.

È na delizia, o core te s'allarga,
e cu dduje surse t' 'a bive
tutta Napule
cu na sola guardata.
Ma chesto che vo' dì,
si Napule è tutta na sagliuta,
tutta gradinate,
vicule muorte,
viche ca nun spontano,
vicule stuorte,
vicule cecate? E 'o sole,
sì, se ferma for' 'e ccase,
ma resta semp' 'a fora,
e si pe poco ce trase,
rimane affà curnice,
pecché nun se po' 'mpezzà
mmiez' 'a sti porte nere.

E c'adda j' a vedé?
Chi more, chi figlia, chi se 'nzora,
senza nu matarazzo, senza nu cuscino,
pe' terra, 'mmocc' 'a porta,
oppure sott' 'a n'àndito,
o arèto a nu cummò ca fa parete,
tra gamme e scarpe
ca strusciano e s'entroppano,
tra tutte chesti vocche
ca strillano, si magnano
quanno magnano; si dormono
quanno dormeno; pecché
allucca e smania,
e maje trov'arricietto
chi nun tene nu lietto, e chi
maje nun mett 'nzieme
nu muorz' 'e pane e pace;
ch'è peggio e nun tené
cielo 'a vedé
e terra 'a cammenà.

Saglite? E sì, saglite a Sammartino,
facitele a ddoje a ddoje sti scalinate!
Anze, pe fa cchiù ampresso,
pigliatavella sta funniculare.
Chella v'annaria cumm' 'a na cumeta;
e allà 'ngoppa nun ve fa addunà
si sta calanno sera,
quanno e lluce s'appicciano,
spurtusanno feneste,
sfunnann 'ogne purtone,
facenn' unu sfraciello
ca pare tutta na festa
'e lampetelle cumm'a vermenare;
mentr'annascuso
chi se 'mpegna o cummò,
chi aniello a ffede,
a catenella cu 'a Madonn' 'o Carmene,
na vrenzola, nu scialle,
a vest' 'e sposa,
o lunzuolo cu a cifra,
sei federe o nu scanno.

Robba, ca nun serve cchiù, 'e ssiente e dicere,
si 'e 'ncuocce 'ncopp' 'o fatto,
dint' 'o 'impigno,
oppure 'nnanz' 'a sporta 'o sapunaro;
ma chianu chianu, manco te n'accuorge
sti vasce a liev' 'e miette se svacantano;
e mentr' 'e figlie cresceno,
e fanno tant' ati figlie,
e bracce s'atturcigliano
aspettanno. Intanto 'o tiempo passa,
e 'e vocche se spalancano a migliare:
a famma, senza scuorno,
se strascina porta pe' porta,
mo' cu nu battizzo, mo' na malatia.
E ogni ghiuorno 'na morte,
'n'allucco, o parapiglia,
n'ammuina. O è sulo votta-votta e fuja-fuja,
senza ragione, senza nu mutivo?
C'è stato o no nu sparo?
Nu schianto all'intrasatta,
ca pare 'o terremoto?
O nu palazzo affonna,
o s'è aperto n'abbisso
int' 'a nuttata.

Intervento di Ermanno Corsi
Presidente dell'ordine dei giornalisti

I giornalisti sono abituati alle sintesi e quindi procederò in maniera sintetica. Tra Vanni Ronsisvalle che ci ha restituito un Carlo Bernari visto da vicino dal di dentro e l'intervento del Professore Nicola Tanda che ha inserito molto bene la figura di Carlo Bernari nella vicenda letteraria e intellettuale dell'Italia del Novecento, io finisco per essere, come si dice, il vaso di coccio tra i due vasi di ferro. Mi difenderò alla luce di questa conoscenza derivata di Carlo Bernari, derivata dalle letture, intense, fatte di giorno ma anche di notte perché quando un libro coinvolge, non si fa differenza tra giorno e notte. E poi derivata dall'essermi trovato in alcuni luoghi che erano stati luoghi di Carlo Bernari. Devo dire intanto una cosa, un apprezzamento vivissimo a Daniela Bernard la quale quando chiama, non invita ma precetta, ed è difficile resistere a questa specie di precettazione che per noi diventa precettazione quasi morale ad aderire, perché è il suo entusiasmo, è la serietà con cui fa le cose, e questa maturità così presente in una persona ancora molto giovane, il che significa che la maturità non è un dato anagrafico. Poi mi è piaciuto questa mattina questo incontro non programmato per quanto la regia di Daniela poteva far supporre molte cose, ma non era stato programmato, il Comune di Napoli presente con l'Assessore alla Cultura per parlare di Carlo Bernari e il Comune di Gioi Cilento presente con il Sindaco Andrea Salati che è anche un collega, giornalista e pubblicista. Ed è anche significativo che il Premio Gioi Cilento che ha avuto Carlo Bernari tra i suoi primi giudici, è un premio di letteratura e di giornalismo insieme, e questo significa anche molto, come gran parte dell'ispirazione e degli stimoli di Carlo Bernari vengano dalla vita vissuta, cioè dalla cronaca e quindi da un'attività giornalistica, anche se lui non l'ha svolta da giornalista militante. Se però con la parola giornalista s'intende colui che cerca di capire tutto quello che intorno accade, ebbene Carlo Bernari era un giornalista e trasformava in messaggio narrativo ciò che la realtà gli consentiva di registrare. Quindi un premio di giornalismo e di letteratura con momenti anche di gioiosa convivialità, non a caso è Gioi Cilento, quindi una gioiosa convivialità che serve a congiungere la cultura e l'eno-gastronomia, saperi e sapori, e noi sappiamo, per testimonianza diretta, che Carlo Bernari si trovava molto bene in questa comunità dove si congiungevano i saperi e i sapori. E non a caso se si parla di Gioi Cilento come la patria del fusillo,del fusiddu, c'è uno scritto di Carlo Bernari proprio dedicato a questo. E poi un'altra cosa volevo dire, la poesia che qui ha recitata Peppe Lanzetta, di Carlo Bernari, è stata usata come prefazione qualche mese fa a un libro che ha per titolo Napoli per le scale, quindi è anche molto bello che due studiosi della napoletanità, intesa come valore alto, abbiano usato la poesia di Carlo Bernari come prefazione a questo libro dove viene raffigurata una Napoli per le scale, cioè una Napoli sostanzialmente obliqua, e quindi sostanzialmente ambigua perché è un grande organismo vivente ma pieno di contraddizioni e ambiguità da cui il titolo Napoli per le scale. Durante il dibattito di questa mattina, ci si è chiesto: se uno scrittore scrive, e la vicenda anche umana di Carlo Bernari è piena di movimento e anche piena di scrittura, più di venti romanzi e poi molte pagine saggistiche, il premio, - e qui pongo un'altra questione, cioè in cosa deve consistere un premio per uno scrittore - lo deve riscuotere in vita o in morte? Intanto bisognerebbe dire che se uno scrive perché vuole riscuotere il premio in vita allora deve fare narrativa di consumo, deve adattarsi a quelle che sono le cosiddette esigenze e logiche, perverse quanto si vuole, del mercato. Se invece un autore scrive come scrive Bernari, per questo benessere intellettuale, perché la scrittura è una grande terapia, proprio di fronte ai tanti malesseri, conflitti e travagli ai quali ognuno con la propria quotidianità si espone, rappresenta un grande benessere e una grande terapia intellettuale, se un autore scrive per un dovere morale di vedere affermare bene e con chiarezza determinate cose, allora il premio l'autore se lo da dà sé nel momento in cui esercita, compie questo esercizio. Se poi l'autore pensa ad altri premi, allora Leopardi non avrebbe mai scritto quello che ha scritto perché a tutto poteva pensare tranne che di ricevere premi durante la vita. E ritorno a Daniela, ma pensate, a dieci anni dalla morte, che premio è per uno scrittore sapere che dopo di lui nasce una saggista e una ricercatrice che con tanta cura, tanto rigore scrive una bio-bibliografia che già di per sé è un saggio, bisogna soltanto svilupparlo, per dilatazione, e ampliarlo. Allora la sistemazione non è contraddittoria, ma è un passaggio per restituire appieno tutti i profili della vicenda umana e intellettuale di Carlo Bernari. Dico questo perché ho studiato con Salvatore Battaglia, e se c'era uno fedele ad un metodo questi era lui, grande filologo e critico letterario. Ho fatto una tesi su Carlo Cassola, ma a quei tempi era un azzardo per l'Università di Napoli consentire di laurearsi con una tesi su uno scrittore vivente, non dico sulla contemporanea, ma su un vivente. Venivamo dalla scuola di Giuseppe Toffanin per il quale la letteratura italiana finiva con il Quattrocento e il Cinquecento, tutto il resto era un salto nel buio. Poi è venuto Salvatore Battaglia e si è aperta la luce e la luminosità. Quindi per dare una lettura molto sintetica, resta molto preciso nella vicenda di Carlo Bernari, la formazione, che giustamente è stata definita più un'autoformazione che non quella secondo gli schemi tradizionali, in un'atmosfera divisa tra il crocianesimo con i limiti che ha indicato il Professore Tanda e il socialismo anche qui con i limiti che ha richiamato Ronsisvalle. Allora Bernari, più socialista o più marxista , credo che il quesito resti aperto ed è difficile classificarlo proprio per quella esigenza che uno scrittore possiede di sottrarsi alle gabbie e alle definizioni schematiche, però quello che è certo è il dato dell'antifascismo come grande aspirazione alla libertà, e su questo è difficile oggi avere dei dubbi. Mi piace molto come una volta si è espresso Carlo Bo parlando di Carlo Bernari: "nessuna scuola, nessuna moda, molta attenzione alla cronaca, molta attenzione ai giovani". E poi è importante collegare la sua scrittura con i tanti mestieri che ha esercitato, c'è una pluralità enorme di mestieri che anche la biografia di Daniela ricorda, le esperienze letterarie, le esperienze filosofiche fatte, naturalmente qui senza quella sistematicità del filosofo puro. E poi i vagabondaggi: Napoli, Roma, Milano, Parigi fino ad approdare a Gioi Cilento per la gioia dell'attuale sindaco Andrea Salati. Sui libri, il suo esordio sappiamo è nel 1934 con Tre operai e qui devo dire che, siccome Ronsisvalle ha ricordato il gusto che Bernari aveva per la battuta, a me piace farne una, quel titolo, è perfino un titolo profetico, se pensiamo che oggi a Napoli non ci sono più di tre operai perché la classe operaia, come dice quel famoso film di Ettore Scola "è andata in Paradiso", con la terziarizzazione selvaggia della città forse sono rimasti tre operai, di cui due magari sono a cassa integrazione e uno è in lista di mobilità. Allora, ecco il gusto della battuta, quei tre operai hanno davvero eredi, oggi sarebbe interessante vedere come giudicherebbe questa trasformazione sociale un grande scrittore che ha saputo interpretare dal di dentro, come vita vissuta e molto partecipata. Allora perché oggi è ancora uno scrittore di grande attualità, qui la rassegna lo indica come scrittore del Novecento, io direi voce del nostro futuro, perché il suo linguaggio innovativo è ancora una lezione, quel rifiuto del folclore, anche se lo rende precursore del nuovo realismo con i limiti che sono stati indicati, resta però un irregolare dell'esistenza che era alla ricerca travagliata e affannosa di regole credibili e soprattutto condivisibili di vita. Scrittore quindi in solitudine che sentiva molto forte questa spinta per regole credibili e condivisibili di vita. Oggi perché si deve continuare a leggere Carlo Bernari, che parte da Napoli e finisce con il ritornare a Napoli, perché ci spinge ad una lettura critica della nostra civiltà e delle nostre più recenti trasformazioni, come dire basta con la Napoli mobilissima e con quella napoletanità che è diventata quasi un elemento deteriore per ricostruire l'identità della città e anche per vedere come l'aspirazione rivoluzionaria presente nei Tre operai, oggi è diventata la rivendicazione dei diritti fondamentali in una civiltà che si contraddistingue più per i diritti negati che per i diritti riconosciuti. E anche per vedere dove avviene la sconfitta della città divisa per classi con il dramma di una borghesia che è ancora una borghesia largamente rinunciataria poco partecipe e poco propensa ad assumere responsabilità sociali e la mancanza o la dissoluzione di un vero e proprio proletariato, oggi è uno dei connotati della nostra crisi, e capire perché, riferisco un'espressione molto bella che era pronunciata Giuseppe Marotta ne L'oro di Napoli, "perché questo cielo napoletano che è così bello e coinvolgente, però poi non è fratello a nessuno", cioè non la fa buona a nessuno, per una omologazione che appiattisce e non aiuta a crescere, allora l'irregolare Carlo Bernari torna in attualità per questa spinta a ricercare dentro di sé, intorno a sé, regole certe, credibile e condivisibili di vita. Carlo Bernari allora indicato giustamente come grande scrittore del Novecento, ma per tutte le cose che sono state ricordate, anche come voce autorevole e credibile del nostro avvenire.

INAUGURAZIONE MOSTRA DOCUMENTARIA E FOTOGRAFICA DEDICATA A CARLO BERNARI

TAVOLA ROTONDA

Professore Antonio Palermo
Università degli studi di Napoli "Federico II"

Pongo due osservazioni, la prima è che questo decennale della morte di Carlo Bernari vede quella che è la terza manifestazione: la prima al Mercadante, una alla "Federico II" in occasione della presentazione del numero monografico di «Nord e Sud» dedicato a Bernari e questa mattina in questa sede che il Professore Saccone ed io abbiamo scoperto e della quale non sapevamo assolutamente nulla, è stata una sorpresa bellissima e le sorprese di Napoli non finiscono mai. Questo decennale per Bernari è stato un decennale in certo qual modo riparatore, ricordiamo che Napoli non dette il Premio Napoli a Carlo Bernari ed è una cosa che con queste nostre presenze e testimonianze stiamo cercando di riparare e risarcire. Vorrei dire inoltre che queste tavole rotonde sono anche un bilancio, però credo che l'indicazione del lavoro da fare potrebbe essere anche un'indicazione utile, a tutte le cose che sono state dette e scritte, ne aggiungerei una: Carlo Bernari aveva un mestiere, quello del Dottor Ermanno Corsi, cioè era un giornalista, questa parola non mi risulta che sia stata pronunciata, la sua attività si è svolta per tantissimi anni sui giornali, dove ha pubblicato una quantità enorme di articoli, di tutto questo noi non dico non sappiamo nulla ma poco ci manca, perché, a differenza di altri scrittori, Carlo Bernari ha raccolto poco della sua attività di giornalista in senso stretto. Voglio dire, una cosa sono i pezzi narrativi pubblicati e poi messi insieme, un'altra cosa sono le sue corrispondenze, c'è un volume Il gigante Cina, ma è l'unico, la Grecia, l'Albania, non c'è niente, il Bernari del Tempo, come giornalista, lavoro redazionale, testimonianze di come lavorava in redazione Bernari, l'epistolario ci può aiutare naturalmente, ma c'è tutto un settore della sua attività che in certo qual modo noi non conosciamo o conosciamo molto poco. Tutta la sua attività di elzevirista, osservatore del costume, memorialista, ha solo due volumi in sostanza Napoli silenzio e grida e un parte della Bibbia napoletana e Non gettate via la scala che ha però saggi di respiro più non dirò teoretico, ma saggi da rivista di cultura altro settore al quale collaborava. Mi ricordo su «Belfagor» a proposito della letteratura meridionale, con lui polemizzavo contro le formule. Altra cosa che non è stato detto il carattere un po' dispettoso di Carlo Bernari, che vuol dire dispettoso, voglio dire che lui leggeva una cosa e gli veniva la voglia di dire tutto il contrario, questo non a sproposito sia ben chiaro, ma l'imput che gli dette quel celebre saggio di Maria Corti sul neorealismo dove il neorealismo era una cosa che era nata ed era morta nel giro di un paio d'anni. Cioè identificava il neorealismo con una letteratura scritta a suon di tamburo, con l'eco della mitraglia, cioè testimonianze di lotta combattente, visione questa estremamente ristretta cronologicamente innanzitutto e contro la quale egli polemizzava in maniera molto argomentata chiedendo spazio per questa linea di rinascita realistica di cui rivendicava il respiro storico che partiva dall'inizio degli anni Trenta e di cui i suoi Tre operai erano ovviamente uno dei punti di partenza essenziale. Ultima osservazione Bernari scrittore napoletano, certamente se si vedono i titoli dei suoi libri Napoli esce fuori spesso, la Bibbia napoletana, la Speranzella, collego questa presenza che lo connota innegabilmente con le sue esperienze giornalistiche e di viaggiatore in altri paesi. Tuttavia, a differenza di altri autori, il caso Alvaro al quale era vicino, Alvaro in Germania fa nascere racconti ambientati in Germania, l'esperienza tedesca diventa esperienza narrativa. Invece il Bernari a Parigi, il Bernari in Grecia, il Bernari in Cina, non produce una narrazione, una creazione artistica alternativa a Napoli, cioè non è uno scrittore con due poli, Napoli e l'altro quell'altro quando c'è resta non definito, non ha una definizione alternativa e concreta come ce lo possiede invece il polo napoletano. Tutta questa produzione di Bernari che testimonia il viaggiatore, il giornalista, il corrispondente, l'osservatore di costumi, allora, a maggior ragione, a mio avviso, va conosciuta, allora il regesto, c'è da lavorare e ci vuole aiuto, la Regione o chi per essa, il Comune, deve fornire la possibilità di acquisire questo patrimonio di scritti, di ordinarli poi si vedrà se è il caso di stampare o meno, ma questo è un particolare secondario. Ricordo ancora Alvaro, altro collaboratore di giornali per mezzo secolo, la Fondazione Alvaro di San Luca pure in mezzo a mille difficoltà, sta facendo però una bibliografia degli scritti giornalistici di Alvaro e su Alvaro apparsi sui giornali. Mi pare quindi che queste siano iniziative prioritarie, il certo viene prima del vero, mi permetto di ricordarlo. E questa sede può essere l'occasione per chiedere agli assessori, non l'ennesimo convegno, per cui i Professori si parlano addosso, ma si chiede la produzione di beni culturali, perché un dossier con gli scritti di uno scrittore è un bene culturale al pari di un portale.

Professore Antonio Saccone
Università degli studi di Napoli "Federico II"

Riporterei al centro del discorso il fatto che Bernari ormai possa essere considerato un classico, naturalmente nel senso migliore del termine, poco fa tra l'altro sentivo questi rumori di fondo che disturbavano l'intervento del Professore Palermo, però mi veniva in mente quello che ho letto ai miei studenti qualche giorno fa cioè un libro di Calvino che si intitola Perché si leggono i classici, dove i lui dice che i classici sono quei testi che resistono al rumore di sottofondo, quindi non vanno letti in meditazione o sulle alture, ma vanno letti in mezzo al rumore anche assordante della postmodernità. Ecco questo discorso credo sia molto appropriato per un autore come Bernari. All'inizio del nuovo anno tra l'altro io andrò a Parigi a fare delle lezioni per gli studenti dell'aggregation, l'aggregation è un titolo che gli studenti laureati prendono dopo la laurea sia per andare ad insegnare al liceo, che per accedere alla carriera universitaria e che ogni anno cambia il tema. Per gli studenti interessati al settore dell'italianistica i temi quest'anno sono due: c'è Leopardi, un tema blasonato quindi, e la narrativa a Napoli nel secondo dopoguerra che è una sorpresa insomma. In quest'occasione parlerò naturalmente di Bernari che credo che sia insieme a Rea, e per motivi diversi, il più europeo dei narratori napoletani della seconda metà e in parte della prima metà del Novecento. Un narratore europeo anche per il suo nomadismo che è stato sottolineato, nomadismo non solo esistenziale ma culturale, tra l'altro la questione che è stata più volte richiamata nei discorsi precedenti, cioè di Tre operai come anticipatore del neorealismo e certamente questa affermazione che nella vulgata culturale ha finito per essere limitativa, però probabilmente, ora è in atto una riconsiderazione del neorealismo, non più nei termini di Maria Corti che certamente restringeva, ma in direzione di una retrodatazione che non tenga conto solo del neorealismo cosiddetto di poetica organica legato quindi al realismo socialista, al neonaturalismo di tipo ottocentesco, e allora forse questa etichetta può essere anche non più limitativa. Bisogna allora vedere i Tre operai come anticipazione di un nuovo realismo però che si nutre delle sperimentazioni avanguardistiche, allora in questo senso diventa non più limitativo, tra l'altro credo ci si debba soffermarsi sulle censure non solo politiche che ebbe Tre operai, ma anche squisitamente culturali da parte dei settori populistici, lo stesso Vittorini negli anni Trenta scrisse una recensione sul Bargello molto stroncatoria su Tre operai dicendo che quei Tre operai non erano popolo, ecco, la sua recensione, secondo me, potrebbe essere presa e sottoscritta integralmente facendo la tara della valutazione negativa naturalmente, perché Vittorini diceva criticandola, che si trattava di una parola matta, opaca, che si trattava di un libro rivoluzionario, però senza spinte ribellistiche, cioè sottolineava alcuni aspetti che oggi potrebbero essere letti in positivo, sottratti a quegli impulsi populistici che nutriva in quel momento Vittorini, tra l'altro invece benemerito negli anni successivi per un discorso richiamato dal Professore Tanda tra politica e cultura. Ed effettivamente è un dato acquisito ormai dalla critica, ma vale la pena di ricordarlo e di richiamarlo di nuovo alla mente, che si tratta di un'immagine di Napoli completamente nuova, non solo rispetto alla tradizione vicina di Di Giacomo, della Serao, anche essa per molti aspetti acuta, ma che certamente era un'immagine non esente da colorazioni coloristiche e simil veriste. Ricordo la scenografia di questa Napoli piovosa, annerita, quindi non coloristica neanche nella scrittura, secondo il modello figurativo di Sironi come ha detto il Professore Tanda. Peppe Lanzetta ha recitato poco fa questa poesia di Bernari e mi veniva in mente la Napoli vista in un film di cui tra l'altro Peppe Lanzetta è stato attore, cioè Amore molesto di Martone, dove c'è effettivamente una Napoli piovosissima. Ed è un'immagine anche vera, si sa che Napoli è la città in cui cadono in termini di centimetri di pioggia, più pioggia che nel resto d'Italia, ha il primato della piovosità. Ci sono lunghe giornate di sole e lunghe giornate di pioggia, e questo accomuna anche Napoli alle città europee del nord.

Un'altra considerazione, io e Antonio Palermo abbiamo scoperto questa casa del Mediterraneo che non conoscevamo e che invece sta a pochi metri dalla nostra casa di lavoro, e non ci potrebbe essere sede più appropriata, però per una mediterraneità europea, quella che merita effettivamente Bernari, che è un autore mediterraneo, ma la cui mediterraneità è tutta protesa verso l'Europa. Altre questioni che ha posto Antonio Palermo: ci sarebbe davvero da recuperare e studiare il Bernari saggista, il Bernari giornalista, il rapporto tra la scrittura giornalistica di Bernari e quella del Bernari scrittore e narratore. In questo senso invito Daniela Bernard e anche altri studiosi, c'è qui Silvia Acocella che ha portato alla luce molti aspetti del Bernari organizzatore culturale, editore e progettista di iniziative culturali nell'immediato dopoguerra, dove appunto il neorealismo viene giocato su questa attenzione al sociale, alla nuova realtà, ma anche predilezione per scritture antireferenziali, non immediatamente portate in contatto tra parole e cose, la parola diventa cosa e quindi agisce sulla cosa. Sono stato certamente molto disorganico, sintetico, ho assunto quel ruolo che deve essere dei giornalisti come diceva Ermanno Corsi, ma è inevitabile data l'ora e per evitare che il pubblico si autodecimi, cosa che Bernari non merita.

Professore Palermo

Io ho due velocissimi postille, due notazioni che faccio di proposito perché danno fastidio e io vengo da Imbriani e non ci posso fare niente. Uno, Antonio (Saccone n.d.r.) ha citato Vittorini e ha fatto bene, ma non ha citato, e non per omissione, che quella critica negativa apparve sul Bargello, vale a dire su un foglio che era la sinistra fascista del tempo e che conduceva una polemica spietata antiborghese, quindi i Tre operai erano piccoli borghesi e non erano operai. Due, una notazione per Nicola Tanda, Sironi, ovverosia il pittore in camicia nera. Ho finito, grazie.

Professore Nicola Tanda

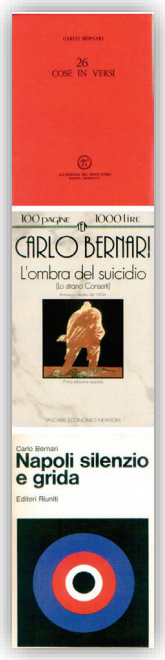
Le cose da dire sarebbero tantissime, ma per attenermi a questo che è stato detto ora, confermo, il fascismo di sinistra, Pratolini in tutti i suoi romanzi ha raccontato quanto questo clima fosse ambiguo e ricco di contraddizioni. Però vorrei suggerire, siccome pare che ci siano giovani studiose, di ritornare al discorso iniziale sulla Carta Europea delle lingue e dei saperi che ci porta direttamente al discorso sull'identità, discorso che io vivo come sardo.
Mia moglie mi ricorda sempre che Carlo Bernari diceva che io in fondo li avevo traditi perché ad un certo punto avevo dedicato alla Sardegna tempo che avevo sottratto agli studi sulla contemporaneistica italiana, però io non mi pento di questo discorso, perché il mio discorso sulla Sardegna, e quindi sulla lingua sarda, su questo nodo che è sempre crociano della letteratura popolare colta, semicolta, andrebbe chiarito una volta per tutte. Io dico che è avvenuta una rivoluzione linguistica, io parlo da De Sassure in poi, e quando alludevo alla Corti alludevo al libro sulla nuova critica Corti-Segre. Allora questo discorso dei saperi è importantissimo, nel senso che quel discorso idealistico, aveva portato a non considerare con attenzione la linea che da Schopenauer porta a Nietzsche, porta a Bergson, porta ai filosofi dell'esistenzialismo, a tutti quelli che rivalutano i saperi antropologici, il discorso cioè che il logos è una cosa, il logos occidentale, l'eurocentrismo è l'apertura, e qui vengo al tuo discorso e anche al suo, dell'apertura verso anche l'altra parte del Mediterraneo, non dimentichiamo che qui siamo nel Regno delle due Sicilie e qui avete un'università dedicata a Federico II che è il campione di questi rapporti con l'Oriente, ci sono anche queste radici dove il discorso è tornato in questa Accademia Mediterranea. E questo è il discorso dei saperi e delle lingue perché ogni lingua contiene un sapere e siccome il dialetto napoletano è un sapere, può essere riscattato da quella taccia di folclore di cui eravamo tacciati noi nel momento in cui disprezzavamo una letteratura orale importantissima. Bisognerebbe allora riflettere un po' di più su questo aspetto, infatti io non voglio che si dica sardità, come non vorrei che si dica napoletanità, perché è il modo di essere sardo, il modo di essere napoletano che è il modo di esserci nel mondo, in senso esistenzialistico, e quindi salvando anche questo sapere antropologico, popolare. E un discorso di fondo che spetta ai giovani, non a me non ad Antonio che è in pensione. Ma hai voglia di andarci? Dal punto di vista della riforma sì. Allora volevo dire, per concludere, dentro questo discorso nuovo si può sistemare benissimo il discorso del neorealismo che è stato certamente un discorso tattico, ma io volevo dire che Don Benedetto non favorisse la narrativa, quindi abbiamo debiti nei confronti di Tozzi, nei confronti di Svevo, della Deledda, di Pirandello. E quindi loro, Carlo e gli altri, si muovono con un discorso nutrito da una scrittura civile, ricordo come non fosse contento di Amore amaro per le soluzioni erotiche che erano state trovate per puntare sull'audience, come richiamo per il cinema. Concluderei che per i giovani c'è molto da fare, ho accennato al discorso archivi, del fondo manoscritti che dovrebbe essere fatto e di cui se ne dovrebbero fare carico le Regioni, e come dicevo prima, bisognerebbe fare una letteratura degli italiani partendo dalle diversità dell'Italia.

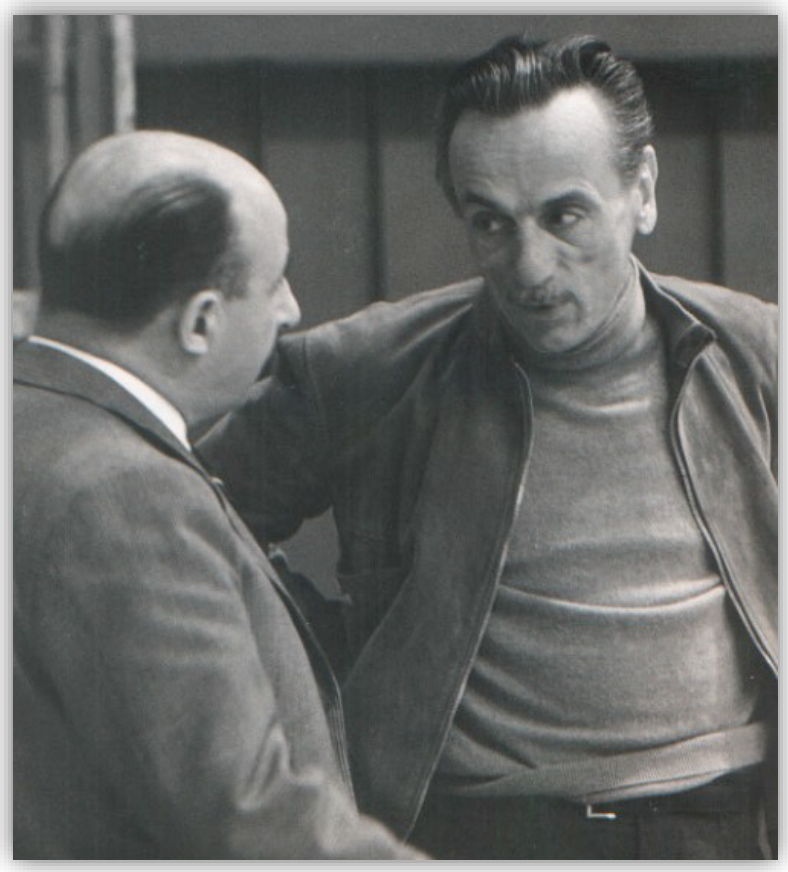
LA MAISON DE LA MÉDITERRANÉE OSPITA LA MOSTRA DEDICATA A CARLO BERNARI.

Napoli, 21 dic. 2002 – 20 gen. 2003

LA VITA DI UNO SCRITTORE DEL '900

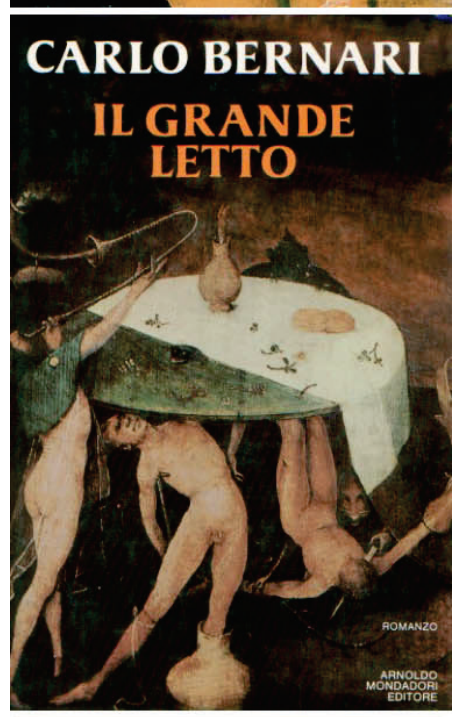
Per un mese, dal 21 dicembre 2002 al 21 gennaio 2003, la Maison de la Méditerranée ospita nei suoi locali di via Depretis 130 una mostra dedicata allo scrittore **Carlo Bernari**.
Le testimonianze, documentarie e fotografiche, del nomadismo esistenziale ed artistico di quello che è, forse, il più europeo dei narratori napoletani del Novecento non avrebbero potuto trovare sede più congeniale.
La struttura costituisce un vivace laboratorio che promuove ed accoglie iniziative culturali interessate a dar voce ai prodotti più avanzati dell'intellettualità mediterranea, e a sondarne gli agganci con il più generale orizzonte europeo. L'evento è stato preceduto da una mattinata di studio e si è concluso con una rassegna cinematografica.
Sono stati proiettati, al Cinema Modernissimo di Napoli, quattro film a cui Bernari collaborò come sceneggiatore («Sul ponte dei sospiri» di Antonio Leonviola; «Terza liceo» di Luciano Emmer; «Le quattro giornate di Napoli» di Nanni Loy; «L'immorale» di Pietro Germi) e un quinto, «Amore amaro» di Florestano Vancini, tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore napoletano.

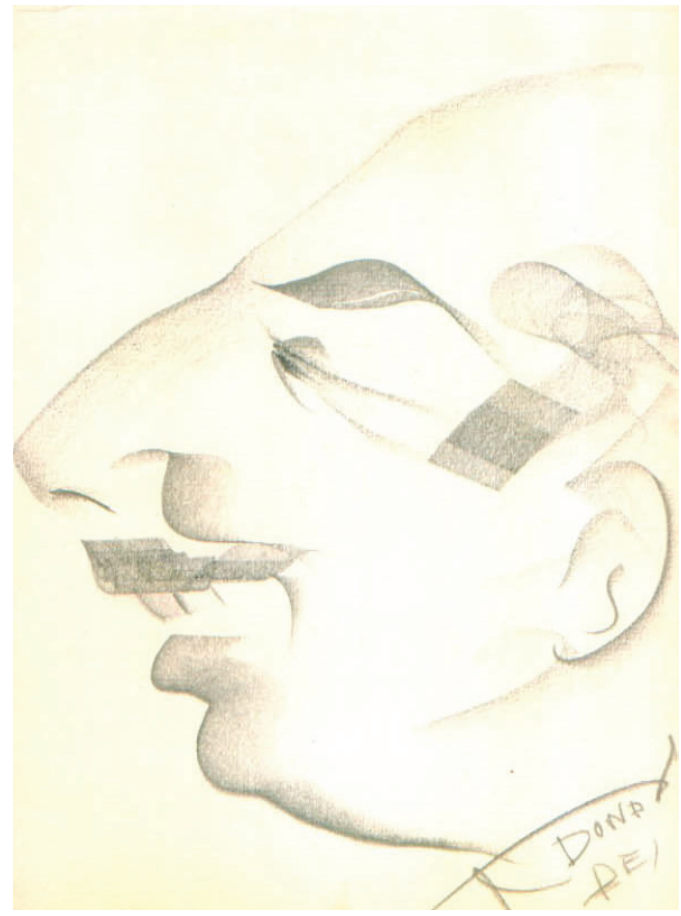




CARLO BERNARI
TANTO LA RIVOLUZIONE NON SCOPPIERA'
romanzo
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

CARLO BERNARI
IL GIORNO DEGLI ASSASSINII
ROMANZO
ARNOLDO MONDADORI EDITORE


CARLO BERNARI
IL GRANDE LETTO
ROMANZO
ARNOLDO MONDADORI EDITORE



CARLO BERNARI
DALL' ETNA AL VESUVIO
GREMESE

"Il Denaro" 21 dicembre 2002

MODERNISSIMO - Una retrospettiva dedicata al grande sceneggiatore

"AMORE AMARO" APRE LA RASSEGNA DI BERNARI

di VALENTINA RIPPA

Da lunedì 21 gennaio, e fino a venerdì 24 gennaio, la rassegna cinematografica, ospitata dal Cinema Modernissimo, dedicata all'eclettico scrittore napoletano Carlo Bernari (nell'ovale a destra), pseudonimo di Carlo Bernard, di cui quest'anno ricorrono i dieci anni dalla morte. Autore dei libri, tutti editi da Mondatori, "Tre operai", "Quasi un secolo", "Napoli guerra e pace", "Speranzella", "Vesuvio e pane", "Bibbia napoletana", "Tanto la rivoluzione non scoppierà", per citare solo alcune delle sue circa quaranta opere, appassionato di fotografia, Bernari è stato anche un apprezzato sceneggiatore. Firmò, infatti, la sceneggiatura dei film in cartellone, sempre alle ore 10,30, al Modernissimo "Amore amaro" (lunedì 20 gennaio) di Florestano Vancini (1974), "Le quattro giornate di Napoli" (21 gennaio) di Nanny Loy (1962), "Terza liceo" (22 gennaio) di Luciano Emmer (1953), "Sul ponte dei sospiri" (23 gennaio) di Antonio Leonviola, "L'immorale" (24 gennaio) di Pietro Germi (1967). Il Denaro ne parla con Daniela Bernard, curatrice della rassegna cinematografica e della mostra documentaria e fotografica (dal 21 dicembre al 21 gennaio), allestita negli spazi della Maison de la Méditeranée, in via Depretis 130.

Domanda. Chi era Carlo Bernari?

Risposta. Un intellettuale in vista, testimonianza ne sono gli epistolari, conservati nell'archivio di famiglia a Roma, con Pavese, Zavattini, Mondadori, Alvaro, Feltrinelli e Pratolini, un allora giovanissimo Bevilacqua, finanche Guttuso. Quelle lettere sono espressione di un'epoca, scritte da uomini che hanno lasciato un segno profondo nella nostra cultura.

D. A giudicare dal ricco epistolario, sembrerebbe che al tempo vi fosse un maggiore affiatamento tra gli intellettuali...

R. Sì, questo è vero, tuttavia, in molte lettere c'è proprio la richiesta di un confronto culturale ed umano e a tal proposito mi viene in mente una bellissima lettera di Salinari sugli scrittori che lavorano in solitudine, chiusi nel loro intellettualismo. Carlo Bernari, credeva molto nel valore dell'amicizia, teneva al suo "gruppo artistico", ai suoi amici di sempre, Paolo Ricci, pittore, e Guglielmo Peirce, scrittore, con i quali fondò il movimento U.D.A. - Unione Distruttivisti Attivisti- che si contrapponeva al movimento futurista.

Daniela Bernard

D. Fondò, con il suo gruppo, anche il Manifesto dell'U.D.A. che finì nelle mani di Benedetto Croce.....

R. Il Manifesto fu fondato nel 1929 e Croce dopo averne letto i contenuti disse, riferendosi ai componeneti dell'U.D.A.: "Sti guagliun nun song' fessi". Il movimento si basava essenzialmente sul concetto di arte rivoluzionaria, il Manifesto si apriva con la frase "l'arte vera deve essere sempre rivoluzionaria, è espressione del tempo ed è cioè cambiamento".

D. Sensibile all'arte in tutte le sue espressioni, Bernari fu anche sceneggiatore....

R. Sì, era affascinato da tutte le arti espressive, scrisse la sceneggiatura di molti film, perchè cinema e letteratura andavano di pari passo nella sua vita: il film Amore Amaro, che apre la rassegna, è tratto dall'omonimo romanzo di Bernari ed è una storia d'amore e politica. L'ideologia, la denuncia sono i temi ricorrenti nei suoi romanzi e ritornano anche nei suoi film. ●

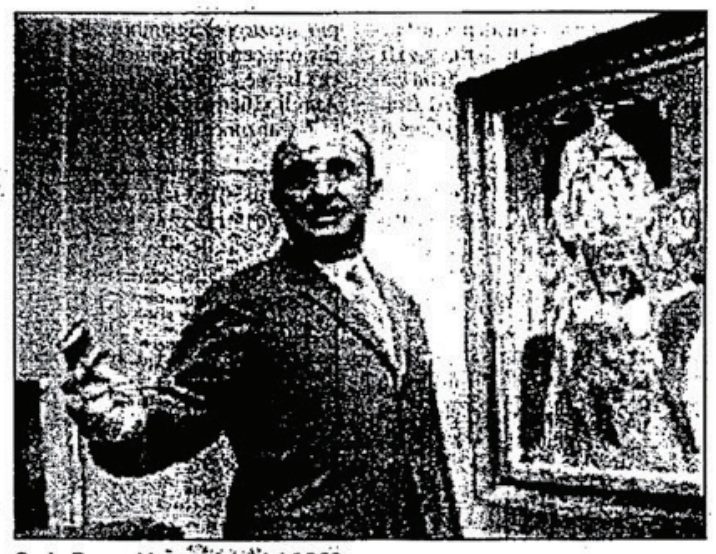
"Il Mattino" 27 dicembre 2002

ALLA MAISON DE LA MÉDITERRANÉE

Viaggio intorno al mondo di Carlo Bernari per scoprire la vera identità di Napoli

ANTONIO SACCONE

PER un mese, dal 21 dicembre 2002 al 21 gennaio 2003, una bella mostra dedicata a Carlo Bernari è ospitata nell'elegante edificio della Maison de la Méditerranée, in via Depretis 130. Le testimonianze, documentarie e fotografiche, del nomadismo esistenziale ed artistico di quello che è, forse, il più europeo dei narratori napoletani del Novecento non avrebbero potuto trovare sede più congeniale. La struttura, nata per iniziativa dell'architetto Michele Capasso, con il patrocinio della Regione Campania, costituisce un vivace laboratorio che promuove ed accoglie iniziative culturali interessate a dar voce ai prodotti più avanzati dell'intellettualità mediterranea, e a sondarne gli agganci con il più generale orizzonte europeo. Dalla mostra (curata con appassionata e rigorosa competenza da Daniela Bernard) esce illuminata la poliedrica attività di Bernari, incluso il lavoro di organizzatore culturale e di giornalista. In tal senso non si può non rimanere colpiti dalle fotografie connesse al reportage che Bernari dedicò al «gigante Cina». L'evento è stato opportunamente preceduto da una mattinata di studio e sarà concluso, a partire dal 20 gennaio, da una rassegna cinematografica. Saranno proiettati al Cinema Modernissimo quattro film a cui Bernari collaborò come sceneggiatore («Sul ponte dei sospiri» di Antonio Leonviola; «Terza liceo» di Luciano Emmer; «Le quattro giornate di Napoli» di Nanni Loy; «L'immorale» di Pietro Germi) e un quinto, «Amore amaro» di Florestano Vancini, tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore napoletano.



Carlo Bernari in una foto del 1969

Attraverso le prime edizioni e il ricco corpus di lettere e foto è possibile ripercorrere il tragitto di uno scrittore a cui va ascritto il merito di aver messo in mora, per primo, l'immagine della Napoli folclorica, assolata, elegiaca trasmessa dalla letteratura tardoromantica e similverista. *Tre operai*, il romanzo che nel 1934 segna l'esordio narrativo di Bernari, restituisce una metropoli annerita, concentrazionaria, sempre piovosa, inscenata sul fondale dei muri scrostati di una plumbea e fangosa periferia, degli altiforni di Bagnoli, del mare bituminoso: in essa è scomparso del tutto il colore (in senso tematico ed espressivo) ed è subentrato una tetra, dilatata visività che sembra rinviare, secondo il suggerimento proposto da Guido Piovene, ad un modello figurativo, quello formalizzato dalla pittura metafisica di Mario Sironi. Come scriverà un altro napoletano eterodosso e impietoso (Domenico Rea), in un articolo centrato proprio su Bernari: «Tutte le volte che Napoli viene guardata, vista, rappresentata, narrata, indagata a fondo, senza facili connessioni pietistiche o macchiettistiche, Napoli si trasforma in quella che essa è: una città grigia, violentata da secolari ingiustizie, con un piede ancora nella barbarie, nell'idolatria e nella superstizione, una città che è un perfetto mondo compiuto, chiuso come un impenetrabile uovo e di cui, sfortunatamente, c'è ben poco da ridere».

La nuova oggettività, priva di compiacenze naturalistiche e populistiche, in cui la terza persona (per lo più, del presente indicativo) lascia, frequentemente e con svolte impreviste, il posto ad un'aspra e risentita soggettività, determinando una straniante alternanza tra narrazione impersonale e monologo interiore, legittima l'assonanza dell'opera di Bernari con le modalità espressionistiche del romanzo *Berlin-Alexanderplatz* di Alfred Doeblin e ne segna, per converso, la distonia con la poetica del neorealismo (almeno di quello che che s'intende come scuola organica, di gruppo, teorizzata e praticata a partire dal 1948, il cui orientamento sarà rivolto, sul versante politico, all'applicazione dei dettami del «realismo socialista» e, sul versante formale, alla riproposizione di moduli narrativi di tipo ottocentesco, a forme chiuse, organiche e totalizzanti, governate da un narratore onnisciente).